

CONFINDUSTRIA



ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Luigi Abete

Roma 28 maggio 1992

Relazione del Presidente
Luigi Abete

Confindustria Archivio Storico

Autorità, signore e signori, cari colleghi,

l'Assemblea generale pubblica è nella vita di Confindustria l'occasione in cui si fa il punto sul cammino dell'organizzazione e si traccia la rotta per nuovi traguardi.

Questa Assemblea avviene in un momento grave della storia della Repubblica. In una società «normale», un'associazione di imprese non dovrebbe occuparsi di fenomeni criminali. Ma in questi tempi difficili anche noi, componente attiva della società, vogliamo impegnarci in questo compito civile.

Ancora, dopo tanti, è caduto un uomo giusto: Giovanni Falcone. Siamo sgomenti di fronte a tanto dispregio verso la vita umana.

Noi siamo a fianco dello Stato: uno Stato di cui lamentiamo le gravi deficienze, ma di cui difendiamo i valori e che vogliamo più capace di proteggere i cittadini, e coloro che in prima linea difendono questi valori. Uno Stato che sia capace di interpretare il bisogno di giustizia e l'esigenza di cambiamento.

La rottura dei vecchi equilibri politici, economici, sociali, impegna tutti ad un adeguamento permanente delle strutture istituzionali, dei meccanismi e delle prassi consolidate dell'agire.

Nella molteplicità degli sbocchi possibili di una realtà che presenta un numero di variabili elevato quanto mai in passato, dobbiamo ritrovare comunanza di indirizzi per far emergere i valori della democrazia politica e sociale, dello sviluppo economico e della diffusione del benessere.

Confindustria è oggi un punto di riferimento, in forza della sua autonomia da ogni condizionamento, della sua capacità propositiva, grazie all'impegno di tutti i Presidenti che mi hanno preceduto; a Sergio Pininfarina, un ringraziamento particolare, per la qualità del suo impegno per Confindustria e per l'amicizia nella nostra collaborazione.

Confindustria è una grande associazione di interessi, attenta ai problemi generali del Paese, guidata dai valori della società aperta.

Gli anni '90, per il tumultuoso processo di cambiamento che li caratterizzerà sono il terreno più congeniale agli imprenditori. La cultura dell'impresa è cultura del cambiamento. Siamo chiamati a operare in una realtà in cui nuove regole devono disciplinare le relazioni tra le imprese, il mercato, la società, le istituzioni.

Queste nuove regole assumeranno significato e forza soltanto se ciascuno sarà in grado di fare finalmente la propria parte, senza pretese di vecchie o nuove centralità, se riusciremo a rimettere insieme due società, quella dei diritti e quella dei doveri, che sembrano essere sempre più alternative, in un «unicum» che le valorizzi entrambe, sul fondamento di una nuova responsabilità, individuale e collettiva.

Oggi a noi industriali spetta la responsabilità di contribuire a delineare - con estrema determinazione sugli obiettivi e con piena consapevolezza dei limiti del nostro ruolo - gli itinerari che l'economia e la società dovranno seguire per un domani di crescita economica, di prosperità sociale, di sviluppo civile.

Negli ultimi cinquant'anni il mondo ha camminato velocemente. Sono cambiati gli assetti politici, l'economia, la cultura, le caratteristiche sociali. Anche l'industria, sotto la spinta dell'innovazione tecnologica e dell'apertura dei mercati, si è profondamente modificata.

Dalla originaria contrapposizione politica dei due blocchi, si è passati ad un assetto più articolato per l'emergere di nuove realtà. Si sono aperti nuovi orizzonti all'estensione dei modelli occidentali di democrazia e di valorizzazione dei diritti dell'uomo.

Ma questa epoca contiene in sé anche i germi di nuove instabilità per la debolezza delle istituzioni transnazionali di governo della politica e dell'economia, per le tensioni e le conflittualità locali, per l'esplosione di contraddizioni politiche, etniche e sociali, a lungo compresse.

La contrapposizione fra Nord e Sud, anzi, per alcuni aspetti, appare accentuarsi, ponendo ai Paesi industrializzati il grande problema di far fronte a masse crescenti di popolazioni alla ricerca di dignitose condizioni di vita. Una domanda che richiede politiche capaci di coniugare la ripresa dello sviluppo con una solidarietà responsabile.

In questo quadro l'Europa cerca di emergere faticosamente come soggetto politico unitario, proprio nel momento in cui sono mutate le condizioni della sua costruzione originaria, in conseguenza dell'unificazione della Germania e della prospettiva di allargamento ai Paesi dell'EFTA e soprattutto a quelli dell'Est.

L'Europa appare oggi in grado di competere nel mercato globale con le altre grandi aree economiche che ruotano attorno agli Stati Uniti e al Giappone. Ma questo non avviene senza difficoltà.

I Paesi europei, ieri, hanno scelto di scommettere sul mercato unico. Oggi, inizia la sfida di realizzare, per la prima volta nella storia dei popoli, una nuova unità statale costruita senza guerre, senza vincitori nè vinti, fondata sul pluralismo politico e sociale e sulla libertà di mercato.

In questo processo, l'Italia è rimasta impantanata nel doppio conflitto, quello geo-politico e quello socio-culturale, che ha richiesto una costante mediazione fra le esigenze dello sviluppo e quelle di una società debole.

L'equilibrio è stato garantito con ingenti risorse pubbliche, destinate a vaste categorie sociali e funzionali all'acquisizione del consenso, in presenza del rischio del comunismo e di una elevata conflittualità antisistema.

In questa chiave si spiegano lo scambio fiscale degli anni '60, la dilatazione dello stato sociale negli anni '70, l'ipergarantismo nel mercato del lavoro. Sono stati tasselli di un «patto sociale improprio» per consolidare l'assetto democratico del Paese: un obiettivo conseguito, pur con molte contraddizioni.

Ma questo modello assistenziale è entrato in crisi per l'accumulazione del debito pubblico, da esso stesso generato, e per l'apertura dei mercati internazionali.

Negli anni '80 la risposta dell'industria alle difficoltà di competitività è stata la ristrutturazione. Essa ha investito soprattutto i processi e ha consentito di compensare gli aggravii dei costi.

Con l'esaurirsi della positiva congiuntura internazionale, tutti gli squilibri sono riemersi bruscamente. Le imprese incontrano crescenti difficoltà; corriamo rischi reali di deindustrializzazione e disoccupazione.

Le ragioni della odierna crisi sono essenzialmente tre.

L'espansione della spesa pubblica ha prodotto una situazione finanziaria dello Stato ormai insostenibile.

La dilatazione della funzione redistributiva dello Stato - sussidi, pensioni, posti pubblici - ne ha progressivamente soffocato le funzioni di erogatore di beni fondamentali (ordine pubblico, giustizia, istruzione).

Infine, la cultura dell'assistenza e della protezione, proprio per il perpetuarsi di questi comportamenti, ha inesorabilmente prevaricato quella della responsabilità e della intrapresa. Il cambiamento, la flessibilità, il mercato sono stati scoraggiati e avversati.

In effetti, sono cresciuti i redditi e le libertà individuali, ma è diminuita l'eguaglianza delle opportunità. Si sono diffusi i privilegi corporativi, la società si è irrigidita: la flessibilità e la mobilità sono state vissute come una disgrazia, non come occasione di crescita.

E' urgente passare da una cultura della protezione, dell'appartenenza ideologica o corporativa, a una nuova cultura della responsabilità, dell'identità, della competizione in un sistema di regole trasparenti.

Questo non vuol dire escludere la solidarietà, che rimane un valore nella vita degli uomini e della società. Significa passare dalla «solidarietà dei mezzi» alla «solidarietà dei fini», cioè passare da una solidarietà svincolata dalle compatibilità economiche - che si ritorce contro gli stessi ceti che si illudeva di proteggere - ad una ispirata a criteri di efficienza e di responsabilità, in grado di dare risposte permanenti e concrete ai bisogni.

I PROBLEMI

Alla politica spetta guidare questa rifondazione del Paese, lasciandosi alle spalle gli schemi che non esistono più: le grandi visioni ideologiche, il conflitto di classe, i comportamenti collettivi basati sulle antitesi «amico-nemico» o «destra-sinistra», la logica delle «variabili indipendenti», che continua ad innervare, come un fiume carsico, gli atteggiamenti sociali più radicati.

Lo scenario che abbiamo di fronte richiede che vengano affrontati in modo nuovo i problemi irrisolti del vecchio assetto sociale ed i nuovi problemi che si affacciano all'orizzonte degli anni '90.

Fra i **problemi** ereditati dal passato ancora irrisolti, almeno cinque hanno il carattere di assoluta priorità.

L'inflazione, che nel nuovo regime di cambi fissi e di competizione globale, minaccia la sopravvivenza stessa dell'apparato produttivo, innescando processi di deindustrializzazione e di disoccupazione diffusa.

La finanza pubblica, gravata da un debito di un milione e mezzo di miliardi, che distorce il funzionamento dei meccanismi economici, indirizza i risparmi verso impieghi improduttivi, altera la dinamica dei redditi e dei prezzi.

La pubblica amministrazione, deresponsabilizzata, pletorica, demotivata dalla eccessiva invadenza dei politici, che non è più in grado di garantire una corretta applicazione delle leggi e che spesso si fa complice del malcostume nel rapporto politica-affari.

Le relazioni industriali, ancorate ai vecchi schemi conflittuali e troppo spesso ancora a pregiudizi ideologici, che ostacolano la crescita della produttività e non consentono di tutelare i veri interessi di chi lavora e soprattutto i bisogni di chi non ha lavoro.

Il **corporativismo** economico e sociale, che, senza più regole generali e legittimazioni riconosciute, tende a irrigidirsi in gruppi di pressione che occupano le istituzioni, le banche, le stesse imprese, secondo uno schema neofeudale che estende l'area della disaffezione e della deresponsabilizzazione e fa aumentare il numero degli esclusi.

Nella transizione dal vecchio sistema consociativo alla società aperta, si pongono inoltre **nuovi problemi**.

Rispondere alle **domande di qualità della vita**, che fanno emergere nuovi bisogni, immateriali e materiali.

Modernizzare lo Stato, conciliandolo con la nuova richiesta di autonomia che sale dal Paese, senza aumentare i costi pubblici, senza rinnegare l'esigenza di equilibrio tra aree forti e aree deboli del Paese.

Rendere compatibile la **tutela ambientale** con lo sviluppo economico.

Colmare il **deficit infrastrutturale** del Paese, in un momento di scarsità di risorse pubbliche.

La società aperta amplia l'orizzonte dei problemi, ma offre anche le opportunità per risolverli, innalzando la soglia del progresso economico e sociale.

Le imprese e gli imprenditori sono pronti al nuovo equilibrio tra democrazia sociale e democrazia politica, e chiedono altrettanta prontezza e capacità di risposta da coloro che sono stati chiamati a governare.

IL RUOLO DELLA POLITICA

E qui si evidenzia il problema dei problemi: il ruolo della politica.

La politica, l'arte cioè di risolvere i problemi complessi nell'interesse della società e dei cittadini, sta mostrando chiaramente una crisi di identità.

Dopo il periodo delle grandi scelte e delle grandi idealità, purtroppo la politica è diventata amministrazione, o peggio, molti politici sono diventati amministratori. Amministratori senza un progetto, e quindi molto più tesi a dividere la torta dell'esistente che a cucinarne una nuova.

Non dobbiamo demonizzare tutto; ma questa classe politica deve misurarsi con il nuovo, assumendo i rischi del nuovo, se non vuole essere travolta dalla forza delle cose.

Cambia il «mestiere» dello Stato, cambia la funzione della politica: prima doveva garantire il cittadino da questo o da quel problema, oggi deve perseguire un progetto di sviluppo, tenendo in equilibrio interessi individuali e collettivi, ma avendo ben fermi gli obiettivi di crescita generale.

Il Paese, le imprese non possono attendere oltre: il tempo è la scriminante per la efficacia di ogni scelta.

Occorre individuare alcuni punti fermi: a noi sembra che tre abbiano dignità prioritaria.

La società aperta

Il primo è l'affermazione delle regole della società aperta, flessibile, meritocratica, competitiva. Essa è l'alternativa al modello neocorporativo, verso cui negli ultimi anni sta scivolando la società italiana, organizzata in gruppi di interesse che mediano l'equilibrio distributivo e si spartiscono lo Stato.

La società aperta pone al centro il cittadino e l'iniziativa individuale: vede il mercato anzitutto come opportunità di scelta e di mobilità sociale, tutela i diritti dei cittadini verso i poteri dello Stato e la pubblica amministrazione e quelli dei consumatori verso le imprese, responsabilizza il singolo nel determinare la sua posizione nella scala dei redditi. Lo Stato fissa le regole e garantisce servizi e infrastrutture; la politica indica le grandi direzioni di marcia; la solidarietà tutela solo chi ha veramente bisogno.

La sintesi di questi valori segna la sconfitta della politica intesa come pura intermediazione, nella presunzione che essa assicuri un risultato superiore a quello che si ottiene dal libero interagire dei soggetti all'interno di un quadro istituzionale forte e ordinato.

Per questi motivi non hanno più senso nuovi esperimenti consociativi, che non potendo nulla decidere, nulla risolvono.

L'Europa

Il diritto di accesso nella competizione del mercato internazionale è il diritto di stare in Europa. E' una scelta irreversibile, su cui edificare il nostro domani.

Di fronte alle riemergenti tentazioni protezionistiche e di chiusura nei sistemi nazionali, la strada della piena integrazione europea è quella vincente: fuori dall'Europa, l'Italia non riuscirà a realizzare più elevati livelli di civiltà.

Non ci nascondiamo - e le intese di Maastricht lo dimostrano - che l'ingresso in Europa è un impegno molto costoso, che si paga governando, nel breve periodo, il processo di crescita della domanda interna e colmando rapidamente le deficienze di competitività del sistema-paese.

L'integrazione europea non è un'operazione di addizione di singoli mercati, ma la creazione di un nuovo spazio in cui interagiscono i produttori e i consumatori, in cui ciascuno è libero di scegliere i prodotti, ma anche di localizzarsi secondo la maggiore convenienza.

L'internazionalizzazione, quindi, non è un vincolo nè un limite, ma un grande fattore di libertà, per i cittadini e per le imprese.

Il salto che oggi è necessario fare è quello dell'«Europa consapevole»: il passaggio da un'adesione entusiastica ed emotiva, a una scelta cosciente, basata su comportamenti appropriati.

Fare sviluppo

Un forte tasso di sviluppo è necessario per dare risposta alla domanda di qualità della vita che cresce nella nostra società, per allargare la base del benessere a chi ne è ancora escluso, per contribuire al riassorbimento degli squilibri regionali esistenti, in particolare del Mezzogiorno.

La vera risorsa del nostro Paese è l'imprenditorialità diffusa. Questo ricco giacimento nazionale deve oggi misurarsi con mutate esigenze finanziarie, con i problemi dell'innovazione di prodotto, con una domanda di qualità e affidabilità anche di servizio.

Per riuscire in questo sforzo, è necessario che l'imprenditore possa operare in un contesto idoneo, possa programmare la propria attività con relativa certezza sui costi da affrontare, nell'ambito di regole semplici e uguali per tutti. Senza privilegi e distorsioni imposti da soggetti monopolisti pubblici. Senza, soprattutto, il sovraccarico di costi determinati da un'inflazione che gli viene dall'esterno e che non può essere assorbita nei prezzi, ormai vincolati dalla competizione internazionale.

Certo, c'è un grande problema di sprechi ed inefficienze.
Certo, c'è un grave problema di inquinamenti malavitosi.
Certo, c'è disuguaglianza di prelievo fiscale tra categorie di cittadini e di cespiti.

Ma grave errore sarebbe coltivare l'illusione che basti ridurre l'inefficienza, punire l'intrallazzo, colpire gli evasori per risolvere i nostri problemi.

Esistono squilibri strutturali da sanare e non sono più possibili terapie gradualiste. L'89 ormai è storia, il '96 è già oggi.

GLI OBIETTIVI

Per accelerare questa trasformazione, il Paese deve realizzare alcuni obiettivi, che riguardano lo Stato e la società, l'economia e l'industria.

Nell'ambito del rapporto tra lo Stato e la società, gli aspetti cruciali sono la riorganizzazione del settore pubblico e la formazione dei giovani.

La riorganizzazione del settore pubblico richiede, in via prioritaria, la rottura della burocrazia centralizzata e il ridimensionamento della funzione redistributiva.

Il decentramento amministrativo deve essere fondato su principi rigorosi di bilancio e su un'ampia autonomia impositiva, con un assetto fiscale che assicuri la certezza e l'invarianza del prelievo.

Il decentramento deve essere adattamento alle domande della collettività, non burocrazia aggiunta: è pertanto essenziale la cancellazione degli organismi centrali le cui funzioni vengono decentrate.

La risposta vera alla domanda di regionalismo è nella definizione non solo delle competenze, ma della quantità di risorse che devono essere prelevate e gestite ai diversi livelli di governo. Ciò richiede una contemporanea riforma del sistema tributario che semplifichi imposte e aliquote, ampli la base imponibile, sposti la pressione dalla produzione al consumo.

La mancata risposta a questi problemi ha innescato il conflitto per la ripartizione dei carichi fiscali fra coloro che producono reddito, ai quali sono richiesti crescenti oneri, e coloro che beneficiano delle tutele e dei trasferimenti pubblici. A questa causa, anche se non soltanto ad essa, sono riconducibili le tentazioni localistiche.

Nell'ambito della riorganizzazione del settore pubblico, la funzione di produzione di servizi collettivi andrebbe scorporata e separata dall'amministrazione pubblica, e ogni trasferimento di fondi dovrebbe essere rigorosamente limitato per stimolarne la gestione su base economica e incentivarne la privatizzazione.

L'intero sistema degli appalti e delle forniture pubbliche va riorganizzato in base a principi di reale concorrenza e trasparenza: è questa peraltro la risposta a uno dei gravi problemi morali del Paese.

Questo problema esiste: lo sappiamo tutti e non da oggi. Esso è la conseguenza di una crescente deresponsabilizzazione, di norme vecchie e male applicate, di singoli comportamenti delittuosi. A questi, giustamente, la magistratura sta dedicando puntuale attenzione.

Occorrono però regole nuove per disciplinare il rapporto tra pubblico e privato. Ma occorrono anche nuovi comportamenti: è legittimo fare intermediazione sul mercato privato; non è legittimo intermediare tra un potere politico, per definizione discrezionale, e il mercato.

Perchè allora, per una autentica qualificazione dell'offerta, non si organizza presso una istituzione pubblica, che potrebbe essere la Camera di Commercio, il registro delle imprese? Perchè gli albi fornitori continuano ad essere decisi dalle stesse amministrazioni che appaltano? Perchè gli appalti non possono essere fatti con progettazioni esecutive complete, che obblighino le imprese a costi definiti? Perchè non realizzare un monitoraggio sui tempi e sui modi dell'azione pubblica ?

Il prossimo futuro sarà certamente difficile: da un lato la tentazione di vedere in ogni situazione l'intrallazzo, dall'altro il rischio di una burocrazia che trovi molto più comodo decidere di non far nulla.

Ma il Paese ha bisogno di andare avanti, di crescere e per questo ha necessità di infrastrutture e domanda pubblica ben gestita.

Le risorse economiche sono poche e tali rimarranno negli anni prossimi. Occorre quindi immediatamente perseguire l'obiettivo delle concessioni di scopo, cioè di contratti in cui l'impresa, avuta la disponibilità nell'uso del territorio o del servizio, progetti, finanzi, esegua e gestisca il tutto con risorse private.

Gestire insieme due novità, un più moderno sistema di appalti ed un forte utilizzo delle concessioni di scopo, è certamente una sfida enorme; ma è l'unica possibile.

L'altro aspetto del rapporto tra lo Stato e la società riguarda la **formazione dei giovani**: si pone innanzitutto un problema di valori, di volgere in positivo i giudizi antimercato ancora fortemente diffusi.

Aumenta l'esigenza di una qualificazione dei processi educativi, di un più stretto collegamento tra sistema dell'istruzione e della ricerca e sistema produttivo, di una crescita dell'autonomia didattica e della ricerca attraverso una autonomia finanziaria, che potrebbe essere conseguita anche in forza di un livello di tasse più adeguato - fatte salve le condizioni oggettive di bisogno - e operando maggiori sforzi per iniziative congiunte pubblico-privato.

Occorre valorizzare insegnanti e formatori, riconoscendo loro l'importanza della funzione, ma chiedendo anche impegno, professionalità, aggiornamento: su questi temi continueremo a lavorare in profondità.

Bisogna ampliare gli sbocchi nel mercato del lavoro, favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta, realizzando professionalità adeguate e spendendo bene le risorse ad esse destinate.

Per conseguire i voluti obiettivi in **campo economico** occorre sciogliere due nodi. Uno di ordine generale, la ricostruzione del mercato; l'altro, di ordine più specifico, cioè l'«aggressione» ai due elementi di maggiore fragilità del nostro sistema: l'inflazione e il disavanzo pubblico. In questo contesto si inserisce anche la questione delle relazioni industriali, che costituiscono un «pezzo» decisivo della politica economica.

La **ricostruzione del mercato** va attuata innanzitutto accelerando l'apertura dell'economia alla concorrenza e la sua integrazione nel mercato unico e in quello globale. I passaggi cruciali sono la rapida applicazione delle direttive Cee, la liberalizzazione del settore dei servizi, la formazione di regole adeguate per la riduzione delle aree monopolistiche e per la gestione dei monopoli «naturali».

Ma ricostruire il mercato, soprattutto oggi, vuol dire realizzare un ampio programma di privatizzazioni. Certo, per questo, occorrono regole e procedure trasparenti e coerenti con la logica del mercato.

Ma perchè qualcuno dubita ancora che, applicando le regole del mercato, sia possibile mobilitare le risorse per il trasferimento di grandi e piccole unità produttive, quando l'esperienza, anche in paesi meno sviluppati come il Messico o l'Argentina, prova il contrario? Perchè qualcuno teme ancora la costituzione di posizioni dominanti, quando è sufficiente, per specifiche situazioni, prevedere una norma che fissi un tetto alla proprietà di quote azionarie? Perchè si parla tanto di azionariato diffuso e poi non si vuol cogliere la grande opportunità delle privatizzazioni collegandole a incentivazioni fiscali per i risparmiatori? Perchè, infine, non si studia seriamente l'utilizzo di strumenti finanziari innovativi, come i warrant, per legare le privatizzazioni alla riduzione del debito pubblico?

L'inflazione e il disavanzo pubblico vanno frenati con una manovra decisa, abbandonando quella gradualità che si è rivelata perdente.

L'inflazione è il nemico numero uno delle imprese, dei lavoratori e dei cittadini. Batterla, consente la ripresa dell'accumulazione, la difesa dei redditi reali dei lavoratori, l'aumento dell'occupazione.

Il consenso sulla lotta all'inflazione e sulla ripresa dello sviluppo deve essere il collante di un progetto comune delle parti sociali per realizzare un sistema di relazioni industriali più moderno.

Questa deve essere la linea guida: l'abbattimento dell'inflazione, che in una società aperta e competitiva è l'unica strada per garantire il potere d'acquisto dei salari.

Nel nostro paese non si è ancora consolidata una autentica e nuova cultura che regoli i conflitti di interesse, renda omologhi diritti e doveri tra impiego privato e pubblico, protegga davvero le fasce deboli e non crei gli assistiti permanenti. Una cultura che esalti l'autonomia delle parti sociali a confronto in un libero negoziato e che abbia l'obiettivo di costruire un sistema di relazioni industriali che renda i lavoratori partecipi dei destini dell'impresa, il luogo dove si concretizza l'autentica comunità degli interessi.

Su questi presupposti occorre verificare tutta la problematica della produttività, per la quale sono necessari nuovi criteri e più efficaci regole di misurazione, e vanno ripensati profondamente tutti gli aspetti contributivi e previdenziali, per uscire da un modello assistenzialistico che non ha più dimensioni gestibili.

E' ormai indispensabile un urgente ridimensionamento del sistema previdenziale pubblico e la definizione di previdenze integrative individuali e collettive che generino risparmio da utilizzare per l'accumulazione. Finalmente dovrà essere data attuazione al principio che gli oneri per l'assistenza sanitaria vanno posti a carico della fiscalità generale.

Nell'ambito di tutta questa problematica, appare necessario dire una parola chiara sugli eventi degli ultimi giorni.

Noi riteniamo superato il sistema delle indicizzazioni. E ci sono serie ragioni per questa convinzione: l'obiettivo di deindicizzare l'economia per disinflazionare il Paese; la considerazione che tutti i Paesi più progrediti non hanno sistemi simili; la urgenza di eliminare trascinamenti e aspettative.

Il no alle indicizzazioni non è un pretesto per ridurre la crescita del costo del lavoro nel breve periodo. E' il convincimento che la lotta all'inflazione non è solo il prodotto di decisioni assunte a livello centrale, ma anche la risultante di una miriade di comportamenti dei singoli.

Senza indicizzazioni, l'impresa, che non può aumentare i prezzi, perchè stretta dalla concorrenza, oppone una forte resistenza all'incremento dei prezzi dei suoi fornitori e, così facendo, contribuisce alla lotta all'inflazione. Analogamente la famiglia, non più protetta nel suo reddito da sistemi di indicizzazione, si opporrà ad aumenti dei prezzi, modificando i suoi consumi e cambiando i suoi fornitori.

La somma di questi comportamenti microeconomici crea una mentalità antinflazionistica, come ci dimostra l'esempio degli altri Paesi.

La fine delle indicizzazioni restituisce responsabilità ai singoli: di tutte le indicizzazioni, quelle del cambio mutevole che hanno protetto l'industria nel passato; quelle dei salari che fino a ieri hanno protetto le famiglie.

Altra cosa è il problema della garanzia di un reddito minimo di sostentamento per quei lavoratori ai quali oggi non si applica la contrattazione collettiva: è questo un problema che può trovare varie soluzioni e che, per quanto ci riguarda, deriverà dal contesto della proposta globale che presenteremo al tavolo del negoziato.

Al tavolo sederemo senza porre e senza accettare pregiudiziali, pronti a discutere di tutto per definire, tutte insieme, le questioni che riguardano il lavoro, le sue regole, i suoi costi, le sue dinamiche.

Ma il problema politico ed economico è capire che cosa significa, in questo momento, l'obiettivo dell'inflazione programmata e quale deve esserne il livello.

Avere come riferimento l'inflazione generale del nostro Paese significa subire ineluttabilmente una inflazione generata da altre diseconomie.

L'obiettivo minimo allora sembrerebbe quello di Maastricht, cioè di riferirci al tasso dei Paesi europei più virtuosi.

Ma l'obiettivo strutturale, per un Paese moderno e competitivo, che vuole svilupparsi, con una economia ben governata, deve tendere all'inflazione zero.

Quindi anche per l'Italia l'inflazione zero è la condizione di crescita e di recupero della competitività perduta negli ultimi anni.

In ogni caso, l'obiettivo irrinunciabile è il tasso di inflazione del Paese nostro competitore più efficiente.

Noi siamo diventati un grande Paese industriale, grande per la tecnologia, grande per l'occupazione, grande per la nostra capacità di produrre reddito. E noi ci confrontiamo quindi con i grandi Paesi industriali, non con le medie aritmetiche.

Il tasso di inflazione della Francia è pari al 2,7% : è questo l'obiettivo minimo che dobbiamo raggiungere al più presto.

Strettamente intrecciata con l'abbattimento dell'inflazione è la riduzione del disavanzo pubblico, condizione chiave per partecipare all'unione monetaria.

E' ora che tutti abbiano piena consapevolezza della gravità della situazione finanziaria del settore pubblico.

La riduzione del disavanzo non può più essere perseguita aumentando le entrate, perchè la pressione fiscale e contributiva e il livello di distorsione economica in essa implicita, sono ormai troppo elevati; la dimensione raggiunta dalla spesa pubblica è divenuta causa diretta di compressione della crescita.

Occorre, dunque, frenare la dinamica delle spese: cioè contenere il numero e/o le retribuzioni dei pubblici dipendenti, tenendo comunque fermo il vincolo di non modificare l'attuale massa salariale pubblica, rallentando anche drasticamente la crescita della spesa pensionistica.

L'abbattimento dell'inflazione e la riduzione del disavanzo pubblico devono essere accompagnati da una contestuale e rilevante discesa dei tassi di interesse.

Perchè allora lo Stato non concretizza tale volontà accompagnando le misure di contenimento della spesa pubblica con un rapido ampliamento del finanziamento del debito pubblico in Ecu, con ciò riducendo il costo del servizio e facendosi carico del rischio di cambio?

Una politica per l'impresa deve affrontare le ragioni di debolezza del sistema-paese, che consistono nella diversità dei comportamenti delle componenti produttive. Partendo dalla «par condicio» degli operatori, occorre una integrazione culturale tra industria - privata e a partecipazione statale - finanza, servizi, artigianato e agricoltura.

L'integrazione è richiesta anche dalle nuove tendenze dei prodotti, verso l'innovazione, e del mercato, verso la globalizzazione, che riguardano ogni componente produttiva e ne omologano interessi, valori e prospettive.

Sappiamo che, anche nel mondo dell'impresa, non tutti operano secondo regole di mercato.

La sfida è proprio quella di ricondurre a unitarietà i comportamenti delle imprese.

Ma tutte le imprese devono poter contare sulla certezza e l'uniformità dei costi e delle normative, a livello europeo: ciò vale, in particolare, per l'ambiente, per l'energia, per i trasporti. Comune deve essere anche l'obiettivo dell'internazionalizzazione.

Una efficace politica per l'impresa fa emergere il problema del mercato finanziario e della sua debolezza. Esso va affrontato con strumenti innovativi di natura fiscale, che favoriscano gli investimenti d'impresa e dei cittadini, promuovano le concentrazioni tra piccole e medie imprese, premino l'investimento produttivo.

Per aumentare gli investimenti in ricerca occorre assicurare forza finanziaria alle imprese, perchè l'innovazione di prodotto è la più costosa e la più rischiosa.

Perchè tanto ritardo per varare i fondi chiusi, i fondi pensione, i fondi mobiliari? Perchè regimi fiscali più onerosi di quelli riservati ai titoli di Stato?

Occorre recuperare il rapporto tra banca e impresa, finora affrontato solo in termini difensivi degli equilibri esistenti e spostare l'obiettivo sull'interesse nazionale allo sviluppo. Attraverso un processo di privatizzazione e di azionariato diffuso nel sistema bancario, anche gli istituti di credito saranno sollecitati alla competizione e alla riduzione, quindi, del costo della intermediazione.

La questione industriale si pone oggi nuovamente, in Italia, quasi a ricordare che, ogni decennio, la sfida della modernizzazione non può che riguardare l'industria in quanto motore dell'economia.

Negli anni '70, questione industriale è stata rilegittimazione dell'impresa e dei suoi valori; negli anni '80 è stata ristrutturazione di processo e razionalizzazione dei prodotti.

Negli anni '90, la questione industriale è il superamento del vincolo dimensionale e l'innalzamento dei contenuti tecnologici.

Per far ciò, le imprese devono essere incoraggiate a crescere, a rafforzarsi patrimonialmente, a innovare e a investire nella ricerca e in nuovi prodotti. Questo richiede mercati finanziari efficienti, un sistema della ricerca e della formazione che affianchi i loro sforzi, un ambiente urbano e localizzativo che favorisca le aggregazioni e le sinergie.

E soprattutto, le industrie hanno bisogno di fare profitti, schiacciati, negli ultimi anni, dalla dinamica dei costi, da un forte aumento di imposte e di contributi.

L'Italia deve muovere più rapidamente dalle tecnologie labour-intensive tradizionali a quelle capital-intensive a maggior valore aggiunto, ai servizi avanzati.

Dobbiamo accettare la mobilità intersettoriale. Ristrutturare vorrà dire, più che nel passato, cambiare impiego delle risorse e delle persone.

La compresenza e lo sviluppo di grande impresa, di impresa familiare e di public company non sono e non devono essere considerate alternative. Debbono essere favorite tutte insieme, perchè la pluralità dei soggetti e degli assetti produttivi è una ricchezza dell'economia nazionale e non va posta, quindi, in sterile antagonismo.

Per vincere la sfida della qualità, della produzione flessibile, della organizzazione e della commercializzazione, anche il sistema industriale deve mutare atteggiamenti e cultura.

Ma in questo processo, le industrie devono sentirsi vicine le articolazioni politiche, istituzionali, sociali.

Non si può chiedere all'impresa di essere produttiva, innovativa, avanzata, in un ambiente in cui ogni fattore tende a scoraggiare l'iniziativa, reprimere il cambiamento, ritardare le decisioni.

La grande rivoluzione industriale e tecnologica che stiamo vivendo è anzitutto rivoluzione manageriale e organizzativa. Essa parte dall'aver rimesso l'uomo al centro dei processi produttivi, sia nell'esecuzione che nel controllo.

Questo modello richiede partecipazione, condivisione degli obiettivi; esige che i valori del mercato, della flessibilità, della qualità siano condivisi nella società, impregnino il sistema dell'istruzione e della formazione, si riflettano nelle istituzioni e nelle leggi.

Il rafforzamento dell'industria e dalla sua competitività rimane fattore determinante per lo sviluppo del Paese.

La questione industriale in Italia è oggi strettamente connessa con la questione meridionale: il problema della competitività industriale anche nel Mezzogiorno si pone come un fattore strategico per rafforzare l'integrità economica del Paese e responsabilizzare ciascuno al proprio sviluppo.

Si schiudono, oggi, per l'industria italiana, rilevanti opportunità per l'apertura dei mercati dell'Est europeo. Ma la prospettiva del 2000 ci vede anche proiettati come avamposto verso il Sud del mondo.

Dobbiamo impegnarci, quindi, ad utilizzare questo decennio per riequilibrare il processo di industrializzazione della nazione Italia, se vogliamo cogliere questa duplice opportunità.

Certo, industrializzazione non vuol dire solo industria; in questa logica vuol dire impresa, essendo impensabile un maggiore dinamismo della produzione se non esiste contemporaneamente una maggior cultura di impresa nei servizi, nei trasporti, nell'agricoltura, nel turismo e, più in generale, nella gestione del fatto economico.

E ciò dovrà avvenire con una forte saldatura con la politica industriale comunitaria, per essere, a pieno titolo, nella competitività tra le grandi aree di sviluppo dell'economia mondiale.

In questo scenario, gli interessi delle imprese vengono a coincidere con gli interessi generali. L'impresa diviene fattore attivo per l'apertura della società, mentre la società aperta, in un processo virtuoso, promuove l'impresa.

LE RIFORME ISTITUZIONALI

Il modello consociativo ha prodotto slogan come il patto dei produttori, l'alleanza per lo sviluppo e altri ancora.

Ma non serve attardarsi a ripensarli. Oggi è tempo del fare.

Ciò di cui il Paese ha bisogno per passare dalla cultura consociativa e neocorporativa alla società aperta, è una riforma istituzionale che incida in profondità sui comportamenti collettivi e riorienti quelli individuali verso i valori della libertà e della responsabilità.

Gli imprenditori hanno compreso da tempo che nuove regole dello sviluppo economico e nuove regole dello sviluppo civile sono facce della stessa medaglia.

Occorre una riforma delle leggi elettorali che unisca maggiormente elettori ed eletti. Occorre una riforma della governabilità, che rafforzi gli esecutivi con maggiori poteri nelle leggi di spesa. Occorre una riforma del rapporto tra Stato e mercato, che separi la funzione di indirizzo e controllo dall'attività di gestione. Occorre riformare i soggetti e le regole del controllo.

Questo è un tema sul quale Confindustria si è impegnata fra i primi e al quale continuerà a dedicarsi con la massima determinazione.

Su molti punti, a parole, sembra crescere il consenso.

Perchè allora non si avvia, immediatamente, una iniziativa parlamentare per le riforme? Perchè non si procede rapidamente ad introdurre l'elezione diretta del sindaco?

Siamo così arrivati al nodo cui tutto il Paese oggi è di fronte. Anche i partiti devono prenderne atto: le posizioni di conservazione e di progresso saranno identificate, d'ora in poi, non tanto dalle dimensioni della spesa pubblica - che, per forza di cose, tutti dovranno comprimere - ma dai soggetti che si sceglierà di promuovere: o quelli costretti alla competizione nel mercato, o quelli assistiti nelle corporazioni.

L'Italia non deve diventare un'area depressa nella geografia dell'Europa unita.

Occorrono progetti, regole e uomini che sappiano interpretare il domani.

Questo è quanto chiediamo, per un ordinato e prospero futuro del Paese, per una nuova fase di democrazia della società aperta.

Questo è anche il nostro impegno di imprenditori, la responsabilità che ci assumiamo per la nostra generazione e per i nostri figli.